

Nuova Rivista Storica

Anno CIV, Gennaio-Dicembre 2020, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

DAVID D. ROBERTS, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista*, prefazione di F. Perfetti, Roma, Aracne, 2019, pp. 556, € 24,00

Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo fascista è la prima edizione italiana del volume *The Syndacalst Tradition and Italian Fascism* (University of north Carolina Press, 1979) dello storico statunitense David D. Roberts, Professore Emerito presso l'Università della Georgia. L'opera conserva un valore euristico non trascurabile, sebbene nei quarant'anni trascorsi dalla pubblicazione del volume negli Stati Uniti la storiografia sul fascismo italiano e sul sindacalismo rivoluzionario si sia significativamente accresciuta. Come ha evidenziato Francesco Perfetti nella prefazione all'edizione italiana, il testo, all'epoca della prima apparizione, rientrava «a pieno titolo nel clima di rinnovamento degli studi sul fascismo suscitato dalle ricerche defeliciane e dalle polemiche che ne scaturirono» (pag.18). In effetti, il lavoro in questione – oltre a colmare la lacuna storiografica relativa all'influenza esercitata dai protagonisti del sindacalismo rivoluzionario sul fascismo italiano – offriva un'attenta valutazione della genesi dell'ideologia fascista. Per questa ragione, è indubbio che la lettura del volume sia indispensabile tanto per chi si occupi di sindacalismo rivoluzionario o di storia fascista, quanto per lo studio dell'Associazione Nazionalista italiana. L'autore, infatti, ha il merito di indagare la natura della radice rivoluzionaria del fascismo senza postulare l'esistenza di un rapporto mimetico tra lo sviluppo della dottrina sindacalista e la costruzione del regime, né avvalorare l'ipotesi interpretativa che giudicava il fascismo come il “braccio armato” – nella calzante definizione di Emilio Gentile – dell'Ani. In questo senso, Roberts giunge inevitabilmente a confrontarsi con il classico *Nazionalfascismo* di Luigi Salvatorelli, rifiutando l'ipotesi secondo cui la fusione tra Pnf e Ani avrebbe determinato la definitiva liquidazione della componente “di sinistra” del movimento fascista. L'autore non nega il peso che il nazionalismo italiano ebbe nel processo di definizione dottrinale del fascismo; tuttavia, egli dimostra come, al contrario di ciò che le interpretazioni tradizionali avevano a lungo sostenuto, la corrente sindacalista non fu affatto estromessa dal primo fascismo italiano ma svolse un ruolo determinante nell'indirizzare il regime verso il corporativismo.

Basandosi prevalentemente su fonti a stampa, Roberts si sofferma sulla dialettica interna al movimento sindacalista – dalla sua nascita, intorno al 1902, fino al primo dopoguerra – nonché sullo “scambio d'amorosi sensi”, per usare le parole di Raffaele Molinelli, che coinvolse sindacalisti e nazionalisti all'alba dell'impresa libica.

Sebbene l'autore tenda ad avvalorare l'interpretazione che individuava nel fascismo la sintesi tra una corrente “di destra” incarnata dai nazionalisti, e una “di sinistra” rappresentata dai sindacalisti, egli non interpreta il concetto di sintesi come la riduzione delle due dottrine ad uno schema unitario e armonico. Piuttosto, al centro dell'opera di Roberts, vi è la convinzione per cui la contrapposizione tra le due anime che

confluirono nel fascismo non si risolse mai in maniera definitiva, ma alimentò un conflitto continuo all'interno del quale, come precisa l'autore, «Mussolini si rivelò un mediatore, un equilibratore che stava al di sopra della eterogenea coalizione di forze che componeva l'accozzaglia fascista» (pag. 305). In un clima di confronto costante, le idee di uomini come Alcide De Ambris, Angelo Oliviero Olivetti, Sergio Panunzio e Paolo Orano, contribuirono alla definizione del "corporativismo totalitario anti-politico" che il regime tentò di attuare.

Poste queste premesse, i meriti del pregevole lavoro di Roberts possono essere riassunti mediante due riflessioni fondamentali. In primo luogo, il volume dedica ampio spazio alla collocazione del sindacalismo rivoluzionario all'interno delle vicende storiche dell'Italia del primo Novecento. Pur ammettendo il debito intellettuale che i sindacalisti ebbero nei confronti delle categorie sorelliane, l'autore – tracciando con precisione l'evoluzione della corrente intransigente e anti-parlamentarista del socialismo italiano – evidenzia giustamente il carattere autoctono di questa dottrina. Nato in reazione alla componente riformista del Partito Socialista, i teorici del neosindacalismo italiano avviarono un'opera di revisionismo della teoria marxista del tutto indipendente dal modello francese. Da questa prospettiva, lo sforzo di elaborare una dottrina che fosse in grado di superare i limiti del liberalismo e del socialismo, non era motivato esclusivamente dalla volontà di promuovere le istanze dei lavoratori, ma soprattutto dall'ambizione di produrre una metamorfosi del sistema politico e socioculturale.

In secondo luogo, lo storico adotta una chiave di lettura non convenzionale, rifiutando drasticamente il retaggio dell'interpretazione *nazionalfascista*, cioè l'abuso del ricorso alla categoria di "piccola borghesia" per spiegare la genesi e i tratti fondamentali dell'ideologia fascista. Senza negare quanto i ceti medi fossero "ultrarappresentati" nel fascismo, Roberts definisce "riduttivista" tale approccio metodologico che si traduce nella "tentazione di fare appello a interessi socioeconomici o a pregiudizi di classe" (pag. 39) al fine di comprendere le ragioni che avrebbero condotto il regime all'abbattimento delle istituzioni liberali. In sostanza, l'autore afferma la necessità di interpretare la manifesta sfiducia piccolo-borghese, nei confronti tanto del sistema liberale quanto dell'alternativa socialista, attraverso una lente non esclusivamente economica, ma anche politica. La ricerca di un nuovo paradigma socio-istituzionale, di cui furono protagoniste le classi medie, non è comprensibile se si ammette come unica ragione di fondo la volontà di accrescere il proprio potere economico. Accanto alle preoccupazioni relative al ruolo occupato nel fragile sistema capitalistico italiano, il "quinto stato" sperimentava l'urgenza di elaborare una risposta credibile ai problemi di natura politica sorti in seguito all'unità: la debolezza del regime parlamentare, la piaga del trasformismo e il ruolo dell'Italia nel gioco delle grandi potenze europee. Le due forze politiche che si occuparono di offrire risposte valide alla crisi dei ceti medi alienati furono il sindacalismo rivoluzionario e il nazionalismo. All'interno della nebulosa fascista, i due movimenti furono in grado di instaurare un certo grado di collaborazione. Roberts dedica ampio spazio alla convergenza tra nazionalisti e sindacalisti, che andò ben al di là dell'avvicinamento scaturito dalla comune delusione post-bellica: dalla fede nel valore morale della guerra, al riconoscimento del corporativismo come soluzione istituzionale che avrebbe garantito il superamento dell'atomizzante individualismo liberale. Tuttavia, la collaborazione tra i due movimenti costituì la premessa per lo smantellamento delle istituzioni democratiche nella direzione del corporativismo, ma non l'effettiva realizzazione di quest'ultimo. In tale direzione, i punti di contrasto tra la radice "rivoluzionaria" e quella "conservatrice" del fascismo costituirono il principale ostacolo.

In definitiva, come nota Antonio Messina nella presentazione del testo, l'insistenza dello storico statunitense sull'utilizzo della dicotomia tra le categorie di destra e sinistra

in relazione all'ideologia fascista, può essere giudicata per certi versi eccessivamente rigida. Nonostante ciò, l'analisi condotta da Roberts, con un approccio particolarmente orientato alla storia delle idee, ha il pregio di offrire ancora oggi una prospettiva del rapporto tra neosindacalismo e fascismo italiano tale da non risultare affatto obsoleta.

(Serena Minniti)